



UNCI "Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

15 giugno 2015

False co.co.co senza paracadute nel 2015

Condo sulle stabilizzazioni solo nel 2016 - Per l'anno in corso gli sgravi della legge di Stabilità

Addio al contratto a progetto e stretta "soft" sulle collaborazioni. Dopo il via libera del Consiglio dei ministri, giovedì scorso, al decreto legislativo di riordino dei contratti, le 545mila collaborazioni a progetto oggi in vita saranno le ultime a poter essere stipulate. E una volta esaurito il progetto, per questi lavoratori sarà esclusa ogni possibilità di rinnovo alle stesse condizioni.

Per le altre collaborazioni (di cui i cocopro rappresentano la stragrande maggioranza, oltre l'80% di quelle nel settore privato) arriva un restyling che interviene sulle regole previste dalla legge Fornero nel 2012, mentre nella Pa i tempi sono più lunghi (le nuove regole scatteranno dal 2017).

L'obiettivo dichiarato è fare chiarezza tra autonomia e subordinazione, contrastando i falsi autonomi. Dal 1° gennaio 2016 si applicherà la disciplina del lavoro subordinato alle collaborazioni con tre precisi requisiti: che siano «prestazioni di lavoro esclusivamente personali, continuative e le cui modalità di esecuzione sono organizzate dal committente anche con riferimento ai tempi e al luogo di lavoro». Si è allargato però il range di eccezioni. Alle deroghe già previste nel testo varato a febbraio in prima lettura (collaborazioni disciplinate dai contratti collettivi, o prestate da professionisti iscritti ad albi, attività prestate da partecipanti a organi di amministrazione e controllo delle società, o collaborazioni rese ad associazioni sportive dilettantistiche) si aggiunge un'altra possibilità: la certificazione dell'assenza dei requisiti dalle commissioni competenti, dove il lavoratore può farsi assistere dal sindacato, da un avvocato o da un consulente del lavoro.

Sulla sorte dei co.co.pro in scadenza da qui a fine 2015, «c'è il rischio che una parte si traduca in perdita di posti di lavoro - evidenzia Carlo Dell'Aringa, docente di economia politica all'Università Cattolica - con un effetto depressivo sull'economia, soprattutto in alcuni settori del terziario che sentono ancora molto gli effetti della crisi».

Una parte dovrebbe, comunque, approdare al contratto subordinato. «I collaboratori che hanno maggiore probabilità di essere trasformati in dipendenti - spiega Marco Leonardi, docente di Economia alla Statale di Milano - sono i monocommittenti esclusivi». Si tratta di circa 370mila persone, «che scendono a 200mila togliendo gli addetti dei call center - precisa Lombardi, che è anche consulente del Governo per il Jobs act - e comunque la conversione dovrebbe riguardare una quota inferiore, viste anche le possibilità di deroga previste».

Sui numeri delle trasformazioni c'è stato in passato un braccio di ferro con la Ragioneria dello Stato, che lamentava l'assenza di sufficienti coperture. «Non tutte le collaborazioni saranno convertite - aggiunge Maurizio Del Conte, docente di diritto del lavoro alla Bocconi e consigliere giuridico del premier Renzi - e gli incentivi all'assunzione previsti dalla legge di stabilità sono garantiti».

C'è da dire poi che l'assist offerto dalla norma per sanare le collaborazioni non genuine potrebbe rivelarsi una strada percorribile in misura limitata, rispetto alla platea delle collaborazioni. Sulla base di accordi in sede protetta, le parti potranno instaurare contratti subordinati a tempo indeterminato, dal 1° gennaio 2016 e con divieto di licenziamento per 12 mesi (salvo casi specifici), estinguendo gli illeciti legati all'erronea qualificazione del rapporto. La limitazione della sanatoria ai contratti convertiti dal 2016 crea però un "gap" per il lasso di tempo dall'entrata in vigore del decreto al prossimo 31 dicembre: siccome le regole vecchie saranno valide soltanto per i contratti in essere, si giunge al "paradosso" che la procedura conciliativa resta riservata ai soli contratti di collaborazione che scadranno al 31 dicembre 2015 (non prima), o ai contratti stipulati a tempo indeterminato

CORRELATI

Ancora alto il rischio contenzioso

Collaborazioni, test per 545mila contratti

Manager, tecnici, sales assistant: 3mila posti a tempo indeterminato

Resta alto il rischio contenzioso

Solo una riforma sblocca i contratti

(ad esempio con i titolari di partita Iva). Si pensi a un contratto a progetto non genuino che scade il 31 agosto 2015: per questo non si potrà operare la stabilizzazione “condonata”.

Pare che il legislatore – probabilmente per problemi di coperture – abbia voluto escludere la sanatoria dall’accesso all’esonero contributivo triennale della legge 190/2014 (che scade a fine 2015).

Non si dimentichi, peraltro, come detto in precedenza, che la Ragioneria dello Stato ha da subito espresso perplessità sulla prima versione del decreto attuativo, che prevedeva proprio la possibilità di effettuare la sanatoria dall’entrata in vigore del decreto stesso al 31 dicembre 2015, cumulando anche il bonus contributivo. Quest’ultimo potrà essere richiesto per le “stabilizzazioni” del 2015, con il rischio, però, che un futuro disconoscimento ispettivo del rapporto effettuato sotto forma di collaborazione porti al recupero del bonus e a far scattare le sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Barbieri

Alessandro Rota Porta

Voucher. Il tetto annuo sale a 7mila euro

Tra gli under 35 prende quota il lavoro accessorio

Se sulle collaborazioni c'è una stretta, per il lavoro accessorio, invece, si allarga il raggio d'azione.

Il decreto di riordino delle forme contrattuali, infatti, aumenta il tetto massimo dei compensi pagati con i voucher, o buoni per il lavoro occasionale accessorio, portandolo a 7mila euro l'anno, rispetto ai 5mila previsti finora.

Un valore da intendere riferito all'anno 2015 - si legge nella relazione tecnica al decreto - che dovrà essere annualmente rivalutato sulla base dell'indice Istat relativo ai prezzi al consumo.

Un'altra novità riguarda la tracciabilità obbligatoria dei voucher, insieme al divieto di utilizzo negli appalti, fatte salve specifiche ipotesi che saranno individuate dal ministero del Lavoro, sentite le parti sociali, entro sei mesi dall'entrata in vigore del decreto. Le novità si innestano sul decreto Giovannini del 2013 (DI 76), che ha fatto rientrare nel lavoro accessorio le prestazioni caratterizzate da compensi fino a 5mila euro l'anno per singolo lavoratore, ridotti a 2mila nei confronti dei committenti imprenditori commerciali o professionisti.

Dalla sperimentazione in occasione della vendemmia del 2008 a oggi, il sistema dei buoni lavoro si è progressivamente allargato: nel 2014, secondo il report realizzato dal centro studi Datagiovani per Il Sole 24 Ore, sono stati venduti quasi 70 milioni di tagliandi (di cui 63 milioni riscossi), il 70% in più rispetto al 2013 e l'equivalente di circa 700 milioni di euro.

Se si guarda, poi, all'intero arco di vita dei voucher, il sistema ha movimentato oltre 1,6 miliardi e coinvolto più di 2 milioni di lavoratori.

Nel 2014, in particolare, le persone che hanno prestato attività di lavoro accessorio hanno superato quota un milione, oltre la metà con un'età al di sotto dei 35 anni, in un caso su cinque nel commercio (21%), seguito a breve distanza dal turismo (16%), che registra anche il maggior aumento (+126%).

A livello territoriale, nel Nordest sono stati venduti quasi 26 milioni di buoni lo scorso anno, il 37% del totale. A ben guardare, i datori di lavoro di quattro regioni italiane acquistano più della metà di tutti i voucher: si tratta di Lombardia (17%), Veneto (14%), Emilia Romagna (13%) e Piemonte (9%). Se è vero che al Sud il ricorso al lavoro occasionale accessorio sembra meno consistente, c'è da dire che il gap con il resto d'Italia si sta riducendo, dato che è nel Mezzogiorno che la vendita di tagliandi è aumentata di più nel 2014 (+87%), con punte del 124% in Puglia.

Cartacei o telematici, in tagli da 10, 20 o 50 euro, i voucher contengono una quota di retribuzione, ma anche una fetta di contributi Inps e Inail. Il valore nominale è comprensivo infatti della contribuzione a favore della gestione separata Inps (13%), di quella diretta all'Inail per l'assicurazione anti-infortuni (7%) e di un compenso al concessionario (Inps) per la gestione del servizio (5 per cento). Gli oltre 63 milioni di voucher riscossi dai lavoratori "a gettone" nel 2014 (+74% rispetto al 2013) possono essere tradotti, ricordando che ogni voucher vale per chi lo riscuote 7,5 euro netti, in 469 euro medi a lavoratore, in leggero aumento sul 2013 (+6 per cento).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fr.Ba.

CORRELATI

Tra gli under 35 prende quota il lavoro accessorio

Lavoro occasionale, voucher vietati alle agenzie

Cinque regole d'oro per motivare / Informare i dipendenti sui risultati del loro lavoro

Manager, tecnici, sales assistant: 3mila posti a tempo indeterminato

Dall'export all'innovazione: 2.600 posti stabili per alti profili

Pagelle Ue per il rilancio all'esame Ecofin

Il 19 giugno i ministri valutano i rilievi della Commissione: focus sulle riforme più che sul rigore

L'Italia e la Francia sono i Paesi con più lacune da colmare e devono lavorare sodo su sei grandi dossier. La Spagna ne ha quattro e persino la virtuosa Germania deve intervenire su tre fronti, come l'Olanda. Mentre resta alta la tensione con la Grecia, è tempo di pagelle anche per gli altri governi e sul tavolo dell'Ecofin di venerdì 19 giugno approderanno le cosiddette «Raccomandazioni» ritagliate su misura per ciascun Paese, pubblicate il mese scorso dalla Commissione Ue.

L'esercizio risale al 2011, «ma quest'anno, per la prima volta - fa notare Cinzia Alcidi, economista del Ceps di Bruxelles -, nel criterio di valutazione il focus si è spostato dal rigore alle riforme strutturali per rilanciare la crescita. Un cambio di passo che riflette il nuovo corso impresso dalla Commissione Juncker». Così come scendono le osservazioni mosse, passando dalle 157 del 2014 a quota 102 per l'intera Ue. Al contrario di quello che succede a scuola, i ministri dell'Economia e delle Finanze esaminano il giudizio e possono apportare correzioni, che devono essere motivate di fronte all'Europarlamento. Poi, però, i loro governi sono tenuti a fare i compiti a casa e le misure diventano vincolanti per favorire il ritorno a una crescita del Pil, stimata per quest'anno da Bruxelles all'1,5% per la Zona euro.

Per i big della moneta unica alcuni rilievi sono ricorrenti. Il filo rosso che lega Italia, Francia, Spagna e Olanda non è solo la necessità di risanare i bilanci pubblici, ma anche quella di mettere in campo interventi sul fronte di welfare (lavoro o pensioni a seconda dei casi), fisco, riforma della Pa e investimenti in funzione della crescita dell'economia. Per quest'anno e il prossimo l'Italia (si veda Il Sole 24 Ore del 14 maggio) deve affrontare alcune questioni lasciate in sospeso con le precedenti pagelle. Come una maggiore sostenibilità di bilancio con la riduzione del deficit strutturale (ma a un ritmo meno sostenuto nel 2016 per poter attuare le riforme) e del debito ancora troppo elevato, tradizionale tallone d'Achille del nostro Paese. Il rilancio della crescita passa, secondo Bruxelles, anche per l'adozione di un Piano strategico per le infrastrutture e la piena operatività dell'Agenzia per la coesione per migliorare e velocizzare la gestione dei fondi strutturali. La Commissione Ue ribadisce poi la necessità di adottare le leggi in discussione, modernizzare la Pa e fare rotta sulla semplificazione. Altre due aree prioritarie sono il lavoro e il settore bancario. Su questi due fronti, però, il governo sta già compiendo passi avanti, come l'approvazione in via definitiva dei due decreti attuativi del Jobs Act e di altri quattro che passeranno ora all'esame delle Camere. Sono in arrivo anche misure per porre rimedio alla montagna di sofferenze in pancia agli istituti di credito, con la possibile creazione di una «bad bank». Rispetto allo scorso anno le raccomandazioni sono comunque scese da otto a sei.

Dal 2014 al 2015 la Francia, che è sotto procedura per deficit eccessivo oltre il 3%, è passata da sette a sei rilievi. Oltre alla «correzione del disavanzo» entro il 2017, Parigi ha incassato due raccomandazioni per il rilancio dell'occupazione: deve attuare il «Patto di responsabilità e solidarietà» nel 2016, che porterà alla riduzione del costo del lavoro, e riformare la normativa, con un focus sui sussidi di disoccupazione. Non solo. Già entro quest'anno il governo Valls deve procedere con una sforbiciata delle imposte in nome della semplificazione e rimuovere gli ostacoli amministrativi per le imprese. C'è invece tempo fino al 2016 per spingere l'acceleratore sulla spending review da tempo annunciata. «Sarà proprio la Francia - afferma Alcidi - il Paese che avrà maggiori difficoltà ad attuare le riforme sollecitate, per la fragilità della sua economia e l'incertezza politica. Sul fronte macroeconomico preoccupano il doppio deficit, di bilancio e delle partite correnti».

CORRELATI

Immigrazione, Renzi: no all'alarmismi

Svezia e Danimarca prime della classe

Realpolitik europea, così giovane e così fragile

Non solo Italia per OVS: la sfida è anche sull'estero. Dopo l'Ipo debito in calo

«Pronti a difendere il Made in Italy dalle contraffazioni»

La Spagna ha invece dimezzato il numero di raccomandazioni (otto nel 2014, oggi scese a quattro). Oltre alla correzione del deficit eccessivo entro il 2016, Bruxelles chiede interventi per allineare salari e produttività, la rimozione delle barriere per le imprese e il completamento delle riforme del settore bancario. L'Olanda, che ora rispetta il criterio del deficit, deve concentrarsi sugli investimenti in R&S, correggere le rigidità e le distorsioni sul mercato immobiliare, in particolare sul fronte degli affitti, e ridurre i contributi per i fondi pensione nei primi anni di vita lavorativa.

Le critiche non risparmiano nemmeno la Germania, che deve aumentare la dote per le infrastrutture, anche grazie a un sistema fiscale più efficiente, incentivare l'allungamento dell'età pensionabile e aprire alla concorrenza il settore dei servizi. Non è la prima volta che Bruxelles muove a Berlino rilievi su quest'ultimo aspetto. Sulla carta, infatti, queste raccomandazioni sono vincolanti e sono alla base del cosiddetto «Semestre europeo» per il coordinamento delle politiche economiche. Eppure, secondo un documento dell'Ufficio studi dell'Europarlamento, non sempre i consigli della Commissione vengono ascoltati. A livello Ue, solo 12 su 157 raccomandazioni (8% circa) relative al 2014 sono state finora messe in atto, nel 43% dei casi si è registrato «qualche progresso» e per il 49% dei rilievi si sono registrati pochi o nessun passo avanti. In Italia su otto raccomandazioni ci sono stati progressi per quattro e la situazione va a rilento per altrettanti. In Francia c'è stato «qualche progresso» in tre dossier su sette, in Olanda tre raccomandazioni su quattro sono state recepite in tutto o parzialmente. In Germania in tre casi su quattro i passi avanti sono stati limitati o assenti. La parola, ora, passa all'Ecofin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di

Chiara Bussi

MISURE ANTI-CORRUZIONE NEGLI APPALTI PUBBLICI

«Patto di integrità» per i fondi Ue*?Iniziativa di Commissione e Transparency per un uso corretto delle risorse*

In molte parti d'Europa, l'elevato tasso di disoccupazione sta compromettendo la fiducia dei cittadini, in particolare tra i giovani. Nel mondo imprenditoriale si riscontra un estremo bisogno di finanziamenti e investimenti volti a promuovere la crescita delle attività economiche. L'Europa deve intraprendere al più presto un percorso che favorisca una crescita sostenibile. Con l'obiettivo di aiutare le regioni europee a far fronte a queste sfide, nel periodo 2014-2020 verranno stanziati investimenti dell'Unione europea per oltre 350 miliardi di euro nell'ambito della politica di coesione Ue. Per molti Paesi queste risorse costituiscono la principale fonte di investimento pubblico. In Slovacchia, Ungheria, Bulgaria, Lettonia, Estonia, Malta e Lituania, per esempio, i Fondi strutturali e di investimento europei hanno rappresentato il 60% degli investimenti pubblici complessivi per il periodo 2010-2012.

Negli ultimi decenni la politica di coesione dell'Unione europea ha contribuito concretamente a cambiare la vita della gente in tutta Europa. È stato possibile sostenere migliaia di start up e aiutare le persone a conseguire nuove competenze e ottenere nuovi posti di lavoro. È stato ampliato l'accesso alla banda larga, si è investito nelle ferrovie e nel miglioramento dei collegamenti stradali, in particolare nelle aree meno sviluppate della Ue. La politica di coesione sta promuovendo l'efficienza energetica e l'utilizzo pulito dell'energia e ha contribuito ad aumentare considerevolmente il numero di abitazioni servite dal sistema di approvvigionamento di acqua potabile e da impianti di trattamento delle acque reflue. Oggi più che mai, la politica di coesione sostiene le regioni nell'innovazione, nella programmazione della crescita e dell'occupazione per il futuro.

Per questo motivo è di vitale importanza garantire il supporto a tutte le persone sul campo che gestiscono concretamente gli investimenti e supervisionano i contratti nell'ambito dei progetti. Questo è il motivo per cui la Commissione e Transparency International hanno deciso di collaborare per rivolgere particolare attenzione al rafforzamento della capacità istituzionale e al buon governo nell'impiego di questi fondi. Il supporto allo sviluppo di una pubblica amministrazione efficiente è una condizione indispensabile per investimenti efficaci nell'economia reale. È nostra responsabilità fare tutto il possibile affinché queste scarse risorse non vengano utilizzate in modo improprio e ne venga invece realizzato il pieno potenziale a reale beneficio delle persone.

Il ruolo della società civile come attore nella lotta contro la corruzione è particolarmente importante. L'esperienza di lunga data di Transparency International in questo campo ha dimostrato l'importanza fondamentale della trasparenza, della responsabilità e della capacità di fermare la corruzione soprattutto nell'ambito particolarmente sensibile degli appalti pubblici. La Commissione europea e Transparency International hanno unito le forze per contrastare questo fenomeno.

Gli appalti pubblici rivestono un'importanza notevole, rappresentano infatti circa il 19% del Prodotto interno lordo della Ue. Si stima che circa il 48% dei Fondi strutturali e di investimento europei vengano assegnati tramite una procedura di appalto pubblico. In questo campo si riscontra anche la maggior parte dei problemi correlati all'utilizzo dei fondi.

La direzione generale della Politica regionale e urbana della Commissione europea e Transparency International collaborano strettamente a partire dal 2013, con l'avvio di una serie di azioni congiunte e di seminari negli Stati membri per promuovere la lotta contro le frodi e la corruzione nell'ambito dei Fondi strutturali e di investimento europei.

I progetti pilota dei «Patti di integrità» segnano una nuova fase di collaborazione ancora più intensa, basata sull'esperienza acquisita e applicata ai nuovi programmi per il periodo 2014-2020. Uno dei principali obiettivi consiste nel potenziare l'affidabilità e la fiducia nel processo decisionale pubblico incoraggiando l'effettivo coinvolgimento civico e sociale.

Il concetto di patto di integrità è stato elaborato da Transparency International per sostenere governi, economia e società civile nel favorire un clima di fiducia e trasparenza in materia di appalti pubblici. Il patto di integrità rappresenta un accordo legalmente vincolante tra l'amministrazione aggiudicatrice e le società che partecipano a gare d'appalto pubbliche per garantire l'astensione da pratiche di corruzione e una corretta, trasparente ed efficiente esecuzione del meccanismo di gara. È inoltre previsto un sistema di monitoraggio affidato a un'organizzazione della società civile. La violazione del patto comporterà inevitabilmente l'applicazione di una serie di sanzioni, tra cui la perdita del contratto, il versamento di un risarcimento finanziario e l'interdizione da future gare d'appalto.

Siamo convinti che i Patti di integrità consentano di promuovere l'efficienza in termini di costi e il buon governo. L'esperienza ha dimostrato che l'applicazione di un Patto di integrità a un contratto consente di ridurre i costi fino al

30%, un aspetto ovviamente vitale per le imprese. Questo tipo di accordo favorisce inoltre i cambiamenti istituzionali, quali un utilizzo maggiore di appalti elettronici, procedure amministrative semplificate e miglioramenti del contesto normativo.

La nuova iniziativa finanziata dalla Commissione europea intende sperimentare i Patti di integrità su alcuni progetti cofinanziati dalla Ue in diversi Paesi dell'Unione europea.

Dobbiamo assumerci questa responsabilità. Gli enti locali e nazionali e le aziende sono caldamente incoraggiati a farlo. Si tratta di un atto dovuto nei confronti dei cittadini, in modo che essi possano trarre effettivo beneficio da questi preziosi investimenti, in termini di nuovi posti di lavoro, maggiore prosperità e migliore qualità della vita.

Commissaria Ue per la Politica regionale

Vice direttore esecutivo di Transparency International

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corina Cret,

Miklos Marschall

Agroalimentare di qualità. Oggi all'Expo l'VIII Atlante Qualivita che misura l'impatto economico delle eccellenze sui territori

Dop e Igp, una ricchezza diffusa

Tra cibi e vini l'Italia conta 835 riconoscimenti con un fatturato di oltre 13 miliardi

Il sistema dei prodotti alimentari Dop e Igp sviluppa in Italia una ricchezza diffusa. Per questo ricercare una protezione internazionale dei prodotti alimentari a indicazione geografica non rappresenta la sterile difesa di un nome o di un "campanile", ma di un segmento dell'alimentare che ha importanti ricadute economiche sui territori di origine. È il messaggio che verrà lanciato oggi, con la presentazione dell'VIII Rapporto Qualivita, nell'ambito degli Stati generali delle Indicazioni geografiche (in programma all'Auditorium del Padiglione Italia all'Expo di Milano). Un messaggio di grande importanza in vista del negoziato sull'accordo commerciale tra Ue e Usa, nel quale proprio il capitolo della difesa delle indicazioni geografiche rappresenta un nodo chiave. Ed è per questo che la Fondazione Qualivita, che da anni monitora l'universo dei prodotti alimentari Dop e Igp nel proprio Atlante, si è posta l'obiettivo - oltre alla consueta contabilità dei riconoscimenti in Italia e in Europa e alle stime su produzioni, giro d'affari ed export dei prodotti certificati - di sottolineare il valore di queste produzioni e la loro capacità di fare da traino a interi sistemi economici locali.

I prodotti alimentari Dop e Igp made in Italy sono 273 (numero grazie al quale l'Italia riveste la leadership in Europa, dove i riconoscimenti sono 1.259), ai quali vanno aggiunte le 523 etichette Dop e Igp dei vini e le 39 Indicazioni geografiche degli *spirits*, ovvero degli altri prodotti alcolici diversi dal vino. Un sistema che coinvolge 90mila operatori (e 150mila ettari di coltivazioni) nel segmento food e 200mila produttori (350mila ettari di vigneti) nel comparto vino.

L'universo alimentare a indicazione geografica ha registrato un giro d'affari alla produzione di circa 6,6 miliardi di euro (-1,6% rispetto all'anno precedente, anche se il confronto con il 2009 mostra un +24%). Bene invece il fatturato dell'export che ha raggiunto un valore di 2,4 miliardi (+5%). Risultati ancora migliori per il segmento vino, che tra etichette Dop e Igp ha raggiunto un giro d'affari alla produzione di 7,1 miliardi di euro (+1,6%) e un valore dell'export di 4,3 miliardi (+4,4%), un dato di grande rilievo, visto che l'export complessivo del vino italiano ammonta a circa 5,1 miliardi.

Ma la vera novità dell'Atlante Qualivita 2015 è la stima dell'impatto economico che i prodotti alimentari di qualità e i vini hanno sui territori di origine. Al primo posto della classifica generale (che considera le etichette "food" e le "wine") c'è Parma, che tra Parmigiano reggiano e Prosciutto di Parma registra un impatto economico di un miliardo e 34 milioni di euro. Seguono Modena (517 milioni, in buona parte dovuti all'Aceto balsamico Igp), Mantova (centro del Grana Padano, che registra 443 milioni), Bolzano (413) e Trento (410), che possono contare tanto sui grandi vini altoatesini quanto sul business delle mele.

«Un lavoro complesso - spiega il direttore generale della Fondazione Qualivita, Mauro Rosati - e necessario soprattutto in vista del negoziato Ttip tra Usa e Ue. Gli Stati Uniti non riconoscono il valore delle Indicazioni geografiche, perché considerano degni di protezione solo i brand aziendali. Con questo lavoro vogliamo invece dimostrare che i marchi Dop e Igp generano importanti ricadute economiche e rappresentano un modello di sviluppo territoriale».

Le classifiche sul fatturato provinciale Dop e Igp consentono di fare ulteriori valutazioni. «Da un lato - aggiunge Rosati - emerge lo squilibrio tra aree del Centro-Nord e quelle del Sud assenti dalle prime posizioni. Segno quest'ultimo di grandi potenzialità nel Mezzogiorno ancora tutte da sviluppare.

L'altro aspetto messo in luce dalla classifica è la valutazione dei prodotti che generano

DUE DEBOLEZZE C'è squilibrio nel giro d'affari tra le aree del Centro-Nord e quelle del Sud e alcune produzioni esistono soltanto «sulla carta»

CORRELATI

«Pronti a difendere il Made in Italy dalle contraffazioni»

Manager, tecnici, sales assistant: 3mila posti a tempo indeterminato

Prodotti Dop e Igp in corsa all'estero

The "Made in Italy" food industry generates €14 bn of turnover. Rome asks for more protection

Accredia garante per

davvero ricadute positive sui loro territori da quelli che invece esistono solo “sulla carta”. L’importante però - conclude Rosati - è valutare l’impatto economico non in assoluto ma in rapporto al territorio. Per dire: il Cappero di Pantelleria Igp che fattura poche decine di migliaia di euro, di fatto, in rapporto all’isola Pantelleria non rappresenta certo un risultato di poco conto. Tuttavia laddove non ci sono ricadute di mercato né in assoluto né in rapporto al territorio bisogna assumersi la responsabilità di revocare il marchio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio dell’Orefice

Imprese & Pa/1. A tre mesi dall'introduzione dell'obbligatorietà meno di un documento su dieci viene scartato dal Sistema d'interscambio

Fatture elettroniche, errori in calo

Aumentano le aziende che fanno archiviazione digitale e dematerializzazione degli ordini

La fatturazione elettronica con la Pa supera senza problemi il rodaggio e diventa il "motore" per diffondere i processi digitali anche tra le imprese. Nel primo anno di obbligatorietà sono stati inviati al Sistema d'interscambio più di 7,6 milioni di documenti, di cui 2,4 nel solo mese di maggio, quando poco meno del 10% è stato scartato dal sistema. Il valore più basso di errori nel periodo, secondo l'ultima edizione dell'Osservatorio fatturazione elettronica e dematerializzazione realizzato dalla School of management del Politecnico di Milano che sarà presentato venerdì.

A dare la dimensione del fenomeno aiutano altri numeri come, per esempio, i circa 130 miliardi di euro di acquisti della Pa, i 53.500 uffici pubblici destinatari, gli oltre 300mila fornitori che a oggi seguono le nuove procedure. E tra le pieghe dei numeri si nasconde il vero impatto dell'obbligo, che nell'arco dei dodici mesi coinvolgerà due milioni di imprese, individuali e non, che almeno una volta l'anno spediscono il documento al committente pubblico.

«In un anno verranno inviate alla Pa tra i 50 e i 60 milioni di fatture elettroniche - spiega Paolo Catti, responsabile della ricerca -. L'Italia, per una volta, ha optato per un approccio coraggioso e lungimirante, incentrato su un modello di trasmissione strutturato dei file e attuato in modo pervasivo, con un obbligo che impatta sull'intero sistema dei fornitori».

Un altro passo verso una pervasiva digitalizzazione arriva dal numero di imprese che fanno la conservazione digitale delle fatture. Il trend è in netto aumento con il passaggio dalle 5mila del 2013 alle circa 130mila aziende di fine 2014 per arrivare alle oltre 300mila (+130%) stimate per il primo semestre di quest'anno.

Il processo di dematerializzazione coinvolge altri documenti come, per esempio, i libri e i registri. Questa è una via imboccata da 200mila imprese. «Un gran numero di aziende ora deve digitalizzare i processi e le comunicazioni tra di loro - aggiunge Catti - approfittando della crescente diffusione della fatturazione elettronica e degli incentivi previsti per chi la adatterà non solo verso la Pa».

Da non trascurare, poi, le economie offerte dalla completa integrazione e dematerializzazione per l'intero ciclo dell'ordine. Gli esperti dell'Osservatorio stimano un risparmio medio tra i 25 e i 65 euro per il ciclo ordine-pagamento tra cliente e fornitore.

Un piccolo numero di imprese già oggi ha abbracciato i processi digitali. Sono poco più di 10mila e scambiano in digitale con i loro partner i principali documenti del ciclo di business. Si tratta di realtà medio-grandi come, per esempio, Bauli, Mediamarkt, Comoli Ferrari per citare alcuni nomi. Significativo il trend di crescita dei documenti trasmessi: +20% tra il 2012 e il 2013 e +32% tra il 2013 e lo scorso anno. Nel complesso spicca il volume dei documenti inviati: sono 80 milioni, di cui poco meno della metà fatture. Altre 60mila imprese dialogano, tramite reti dedicate e portali B2B, con i partner commerciali scambiando almeno uno dei documenti del ciclo dell'ordine.

Per le imprese uno dei prossimi appuntamenti è fissato per il 1° luglio 2016, quando l'agenzia delle Entrate consentirà ai soggetti passivi Iva di usufruire di un servizio gratuito che genererà e trasmetterà le fatture elettroniche tra imprese e, per alcuni soggetti che saranno individuati da un decreto del Mef, sarà offerto il servizio gratuito di archiviazione digitale.

Se il mondo delle imprese si sta organizzando, qualche dubbio sussiste sul fronte delle Amministrazioni. Spiega Catti: «Ora bisogna vedere cosa succederà ai processi della Pa

IL?NODO Molte amministrazioni seguono un modello ibrido e devono adattare i loro processi interni al nuovo paradigma

CORRELATI

Valotti (presidente Utilitalia): «Così le aziende possono diventare competitive»

Solo una riforma sblocca i contratti

Beni sequestrati con efficienza

Dall'export all'innovazione: 2.600 posti stabili per alti profili

Lo Stato si smaterializza a partire dalla fattura

una volta ricevute le fatture digitali. Non sono poche le amministrazioni, in particolare le piccole, che vivono un modello ibrido e ora devono adeguarsi al cambio di passo. Diventa imperativa la migrazione verso il digitale della maggior parte dei processi interni della Pa: la fatturazione ha fatto solo da apripista».

Per la macchina burocratica italiana si preannuncia una rivoluzione-innovazione all'insegna della digitalizzazione dei processi. I vantaggi, oltre al recupero di efficienza e produttività, si vedranno con una semplificazione del rapporto tra aziende e Pa in nome dell'auspicata riduzione dei tempi di pagamento e dell'evasione fiscale.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrico Netti

Le ricadute. Dalle arti grafiche ai media, dall'architettura al patrimonio storico: ecco i benefici in termini di performance economiche

La creatività produce business

Un investimento che premia il fatturato (+3,2% in due anni) e l'export (+4,3%)

Investire in cultura porta bene. L'assunto vale anche per le imprese che appartengono a settori apparentemente lontani dalla cosiddetta Soft Economy che "culturalizzandosi" vedono crescere le proprie performance di fatturato ed export. Tra le novità più interessanti del quinto rapporto realizzato da Fondazione Symbola e Unioncamere c'è proprio la correlazione tra gli investimenti in cultura e i tradizionali indicatori di vitalità aziendale.

Parlano i numeri: le imprese che nel periodo 2012/2014 hanno investito in creatività hanno visto crescere il proprio fatturato tra 2013 e 2014 del 3,2% e nello stesso periodo hanno beneficiato di un aumento dell'export del 4,3%, rispetto a una riduzione del fatturato dello 0,9% e di un contenuto aumento dell'export dello 0,6% di tutte le altre. Tendenze confermate anche nel 2015 e dall'incidenza delle imprese che investono in creatività tra le imprese esportatrici: il 48,1% delle imprese che hanno scommesso sulla creatività esportano, mentre tale quota scende al 21,6% tra quelle che negli ultimi tre anni non hanno investito in creatività.

Il rapporto ci fornisce anche l'identikit dei soggetti produttivi che hanno scelto la via della creatività. Le imprese che hanno investito in cultura nel triennio 2012-14 sono il 29% del totale, dato che sale a quota 41,2% se prendiamo in considerazione i soggetti che rientrano nel perimetro del sistema produttivo culturale. Più sensibili le aziende del settore servizi (29,7%), ma si difendono bene anche quelle dell'industria (28,3%). La disponibilità a scommettere sulla creatività è direttamente proporzionale alle dimensioni, se consideriamo che il 34,8% delle imprese che ha investito in cultura ha oltre 50 addetti, il 32,5% conta tra 10 a 49 lavoratori, mentre il 26% ha da cinque a nove dipendenti.

Inventivo per eccellenza, il sistema delle industrie culturali italiane si rivela insomma reattivo, versatile, capace di tenere anche nella crisi e anzi di rispondere mettendo in campo strategie lungimiranti per agganciare la ripresa puntando sulla qualità, sull'innovazione, sulla bellezza e sulla fantasia. Per esempio impiegando professionalità con competenze in arti grafiche, pubblicità, design, web design, tecniche multimediali, sviluppo di software, ricerche di mercato ingegneria/scienze applicate, matematica/statistica/gestione di database. O ancora introducendo pratiche per stimolare la creatività come sessioni di brainstorming, lavori di gruppo interdisciplinare e interfunzionale, forme di rotazione del lavoro, incentivi ai dipendenti per lo sviluppo di nuove idee.

Il cuore della ricerca sta nel non limitare il campo d'osservazione ai settori tradizionali della cultura e dei beni storico-artistici, ma nell'andare a guardare quanto contano cultura e creatività nel complesso delle attività economiche italiane, nei centri stile delle grandi industrie come nelle botteghe artigiane, o negli studi professionali. Attraverso la classificazione in quattro macro settori: industrie culturali propriamente dette (film, video, mass-media, videogiochi e software, musica, libri e stampa); industrie creative (architettura, comunicazione e branding, artigianato, design e produzione di stile); patrimonio storico-artistico architettonico (musei, biblioteche, archivi, siti archeologici e monumenti storici); infine, performing art e arti visive (rappresentazioni artistiche, divertimento, convegni e fiere).

«Che le imprese culturali – commenta il segretario generale di Unioncamere Claudio Gagliardi – investissero in creatività e ne trovassero un beneficio in termini di performance era piuttosto facile da immaginare. La novità che ci propone la ricerca sta nel fatto che anche aziende di settori apparentemente lontani dalla cultura, in Italia come

VALORI E RISULTATI

Anche aziende in settori apparentemente lontani traggono grandi benefici da una strategia che premia intelligenza e bellezza

CORRELATI

Valotti (presidente Utilitalia): «Così le aziende possono diventare competitive»

Dall'export all'innovazione: 2.600 posti stabili per alti profili

Beni sequestrati con efficienza

«Pronti a difendere il Made in Italy dalle contraffazioni»

L'industria culturale non conosce la

nel resto del mondo, investono sempre di più in cultura. E grazie a questa scelta strategica ne traggono profitto in termini di performance». La tendenza è evidentemente globale, ma l'Italia per questi processi rappresenta una specie di laboratorio d'avanguardia. «Il made in Italy – secondo Gagliardi – continua a essere un valore aggiunto in un mercato internazionale in cui chi “compra” cerca soprattutto un racconto. E l'italianità continua a esercitare un fortissimo appeal».

.@MrPriscus

Fr.Pr.

crisi

La legge 68/2015. Le pene vanno coordinate con le infrazioni già previste dal decreto a tutela del paesaggio

Ecocreati al test del Codice ambiente

Con le nuove disposizioni detenzione fino a sei anni se si contamina il terreno

Quattro nuovi reati contro l'ambiente sono scattati dal 29 maggio scorso, data di entrata in vigore della legge 68/2015 che dà un giro di vite agli inquinatori, per i quali sono previste pene più severe. In particolare, il legislatore ha introdotto diverse nuove fattispecie di reato. Tra queste le principali sono: l'inquinamento ambientale, il disastro ambientale, il traffico e abbandono di materiale ad alta radioattività e l'impedimento al controllo ed ha rivisto alcuni reati già disciplinati dal Codice dell'ambiente (Dlgs 152/2006) quali, ad esempio, l'omessa bonifica.

Il nuovo titolo del Codice penale relativo ai delitti contro l'ambiente, dunque, da un lato, integra la disciplina penale, dall'altro, integra altresì il diritto ambientale sostanziale.

I termini e i casi considerati dalla legge 68 devono allora essere coordinati con quelli considerati dalla norma ambientale sostanziale.

Si pensi, ad esempio, ai delitti di inquinamento ambientale e di disastro ambientale (articoli 452-bis e 452-quater del codice penale). Il Codice dell'ambiente contiene già una definizione di «inquinamento» introdotta dalla disciplina sull'Aia e sulla tutela delle acque, mentre per le bonifiche (Parte IV, Titolo V) il medesimo decreto fornisce una diversa definizione di «contaminazione». Con il che sorge spontaneo domandarsi se il reato di inquinamento ambientale debba essere letto esclusivamente con riferimento alle definizioni ambientali ovvero possa avere una portata più ampia e generale.

Invero, l'articolo 452-bis riconduce il concetto di inquinamento ad una compromissione o un deterioramento significativo e misurabile di acqua, aria, suolo, sottosuolo, ecosistema, biodiversità, flora o fauna, che sembrerebbero trarre ispirazione più dalla disciplina sul danno ambientale di cui alla Parte VI del Dlgs 152, che dalle specifiche definizioni normative contenute nel medesimo decreto.

Le differenze

Viene naturale domandarsi se ogni ipotesi di danno ambientale costituisca anche una ipotesi penalmente rilevante di inquinamento ambientale, ovvero se tra le due fattispecie - danno e inquinamento - esistano differenze. La norma ambientale richiede che l'inquinamento sia causato abusivamente, ma invero anche il danno ambientale presuppone un comportamento illegittimo.

Discorso analogo vale anche per il concetto di disastro ambientale, ossia l'alterazione irreversibile di un ecosistema ovvero l'alterazione il cui ripristino sarebbe eccessivamente oneroso ovvero causa di pericolo e offesa alla pubblica incolumità. Anche in questo caso, il concetto di disastro ambientale non trova una propria definizione nel Codice dell'ambiente, ma è la norma penale ad inquadrare la fattispecie sostanziale.

Il disastro ambientale, dunque, dovrebbe rappresentare un qualcosa di più del semplice inquinamento. Mentre l'inquinamento, infatti, per quanto abusivo potrebbe anche essere ripristinato e corretto, il disastro parrebbe rappresentare una compromissione definitiva e particolarmente grave dell'ambiente.

È bene osservare che entrambe le fattispecie criminali possono essere imputate sia a titolo di dolo (ossia azioni volontarie poste in essere dagli inquinatori), sia a titolo di colpa (articolo 452-quinquies).

Una menzione merita anche il nuovo delitto di traffico e abbandono di materiale ad alta radioattività di cui all'articolo-452 sexies. Il legislatore ha basato la fattispecie penale sui materiali ad alta radioattività e non - si badi bene - sui rifiuti (espressamente definiti ed inquadrati dal Codice dell'ambiente) ampliando così la casistica del traffico e abbandono.

Non a caso, la norma penale sanziona anche coloro che illegittimamente cedono, acquistano, importano o esportano i materiali radioattivi, configurandosi così un reato di

IL SEQUESTRO

Ammissa la confisca dei proventi illeciti e dei beni utilizzati per commettere le violazioni penali

CORRELATI

Ecocreati al test del Codice ambiente

Ecocreati/1: doppio binario con il Codice dell'ambiente

Nuove norme in vigore dal 14 giugno, pene più severe per i reati contro la Pa

pericolo. Una ulteriore fattispecie di reato introdotta dalla legge 68/2015 è l'impedimento del controllo ambientale (ma anche sui luoghi di lavoro) da parte delle autorità. Questa fattispecie è idonea ad includere i possibili artifici che ostacolano o impediscano le verifiche ambientali.

Aggravanti e attenuanti

Le nuove disposizioni ambientali, inoltre, introducono anche ipotesi di aggravanti dei delitti ovvero di riduzioni della pena in caso di ravvedimento operoso, laddove sia evitato un ulteriore aggravamento della situazione ambientale ovvero nel caso in cui si provveda alla bonifica o ripristino dello stato dei luoghi.

Infine, per i delitti sopra indicati, la legge 68 introduce anche la confisca dei proventi del reato ovvero dei beni utilizzati per commettere il reato. Unica eccezione, il caso in cui i beni siano di soggetti terzi estranei. Si pensi, ad esempio, ad aree o siti di terzi in cui sono abusivamente sversate sostanze inquinanti.

L'introduzione di nuovi reati ambientali e di pene più severe, porta necessariamente gli operatori a dover agire con maggiori cautele e attenzioni verso l'ambiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Federico Vanetti

Immobili. Contribuenti alla cassa entro domani per l'acconto 2015 delle due imposte - L'alternativa della richiesta di rimborso

Imu e Tasi, compensazioni limitate

L'F24 è utilizzabile solo per i crediti erariali - Sui tributi locali decidono i municipi

Il pagamento di Imu e Tasi chiama alla cassa i contribuenti entro domani, 16 giugno. Tuttavia, grazie al modello F24, si può anche estinguere l'obbligazione tramite compensazione.

Le regole applicabili sono quelle generali per questa procedura. Quindi, se l'F24 contiene un saldo pari a zero per effetto della compensazione, per la sua trasmissione bisogna utilizzare i canali telematici Entratel o Fisconline, direttamente o attraverso un intermediario della riscossione (se invece chiude a debito, si potrà anche usare l'F24 cartaceo, ma solo fino a 1.000 euro).

Il bollettino di conto corrente postale ministeriale, invece, non consente di eseguire alcuna compensazione.

I debiti Imu e Tasi sono compensabili con qualsiasi credito per tributi erariali (Irpef, Ires, Iva, Irap e così via). Al contrario, l'F24 non consente in alcun modo di compensare debiti e crediti relativi a tributi locali: dove il Comune ammette questa possibilità, bisogna seguire l'iter deciso a livello locale (istanze, modulistica eccetera).

Un caso particolare si verifica quando l'F24, con saldo a zero dopo la compensazione, viene presentato oltre i termini di legge. In questa ipotesi, le istruzioni delle Entrate, riportate sul sito, dicono che se si presenta l'F24 con un ritardo non superiore a cinque giorni lavorativi, l'irregolarità è sanata versando 6 euro a titolo di ravvedimento. Se invece il ritardo è superiore, la sanzione ridotta è di 19 euro. La sanzione base, alla quale commisurare la riduzione, è quella prevista nell'articolo 19, del Dlgs 241/1997.

In primis, va detto che le istruzioni andranno modificate alla luce della nuova disciplina del ravvedimento, che non prevede scadenze temporali predeterminate, ma una diversa modulazione delle sanzioni ridotte. Occorre inoltre chiedersi se queste indicazioni valgano anche quando sono stati usati crediti per tributi erariali per saldare l'Imu o la Tasi. La risposta dovrebbe essere positiva, poiché l'uso dell'F24 dovrebbe comportare l'applicazione di tutte le regole relative, comprese quelle sanzionatorie. Il dubbio tuttavia è legittimo, poiché in questo modo il Comune si vedrebbe accreditare delle somme con ritardo anche significativo, senza interessi. Quanto meno, bisognerebbe evitare di superare l'anno dalla scadenza di legge, che costituisce a tutt'oggi il termine lungo per il ravvedimento dei tributi locali.

Un'altra possibilità è quella di utilizzare i crediti derivanti dalla procedura dell'assistenza fiscale (quadro I del modello 730).

Per il resto, la disciplina base dei tributi locali non contempla alcuna facoltà di compensazione, né orizzontale né verticale. Quindi, in linea di principio, non è prevista la possibilità, ad esempio, di estinguere debiti Tasi con crediti riferiti alla stessa imposta ma a un'altra annualità.

I Comuni hanno tuttavia il potere di disciplinare in regolamento la compensazione, sia orizzontale, sia verticale. In tal caso, il contribuente dovrà attenersi alle prescrizioni regolamentari. Se invece non sono state adottate delibere sulle compensazioni, resta salvo il diritto al rimborso: l'istanza va presentata entro cinque anni dal versamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di

Luigi Lovecchio

CORRELATI

Imu e Tasi alla cassa, compensazioni limitate

Per Imu e Tasi compensazioni limitate

Imu e Tasi al fotofinish: le vie per compensare

Casa: via all'acconto Imu-Tasi per 26 milioni di contribuenti

Gli elementi sotto esame. L'attività oltreconfine

La società fittizia determina la subordinazione

Entro il 18 giugno 2016 l'Italia dovrà dare attuazione alla direttiva 2014/67/Ce per stabilire le sanzioni applicabili in caso di violazione della normativa sui distacchi transnazionali. La direttiva del 1996 e i successivi regolamenti comunitari non sono infatti oggi in grado di definire un quadro preciso delle sanzioni in caso di distacco transnazionale non genuino. Pertanto, con il progetto Enfoster di gennaio di quest'anno si è ipotizzato che, se l'autorità competente riscontra una situazione di tipo fraudolento, abusivo o elusivo, la regolamentazione applicabile è quella interna dello Stato membro nel quale avviene la prestazione di servizi, se l'operazione non ha i requisiti della transnazionalità.

I controlli

Gli ispettori del lavoro dovranno individuare innanzitutto gli estremi di un distacco genuino, per poi concentrarsi sugli aspetti retributivi del rapporto di lavoro. In primo luogo, è necessario riscontrare il legame organico tra l'impresa di invio e il lavoratore distaccato. In mancanza di questo legame, si potrà ipotizzare un rapporto di subordinazione con l'azienda italiana se dagli accertamenti dovesse emergere che le direttive e il potere disciplinare sono effettivamente esercitati da quest'ultima e non dall'impresa comunitaria. Inoltre, sarà necessario stabilire se la società dello Stato membro sia "fittizia" o invece eserciti un'attività sostanziale nello Stato membro. A questo fine, si dovrà analizzare la documentazione (certificato della camera di commercio del paese di provenienza, fatture commerciali emesse nel periodo del distacco), osservare i luoghi ove si svolge il distacco, la proprietà degli strumenti utilizzati per la prestazione di lavoro, il numero dei contratti di lavoro sottoscritti nel paese di origine e di destinazione (progetto Empower).

La carenza dei requisiti di legittimità del distacco comporta per prima cosa l'inquadramento delle prestazioni di lavoro in contratti di lavoro subordinato tra i lavoratori e l'impresa italiana, sulla base del sostanziale e funzionale rapporto di dipendenza nei confronti di quest'ultima. Di conseguenza, si potrà ipotizzare un distacco illecito o un appalto illecito, se c'è un contratto di servizi, sino ad arrivare alla somministrazione illecita di manodopera.

Inoltre, l'articolo 9 del regolamento Cee 593/2008 stabilisce che le norme precettive e sanzionatorie di diritto italiano sono da considerarsi di applicazione necessaria. Quindi, in base al principio di parità di trattamento tra lavoratori italiani e comunitari, la violazione delle disposizioni su orario di lavoro, riposi e ferie, sicurezza sul lavoro, minori e tutela della maternità troveranno diretta applicazione anche nei confronti del datore di lavoro italiano e comunitario.

Retribuzione e contributi

Sul fronte retributivo, per i crediti vantati dai lavoratori in regime di distacco comunitario, il personale ispettivo può adottare la diffida accertativa (articolo 12 del Dlgs 124/2004), calcolata sul differenziale tra quanto percepito con il distacco e le retribuzioni minime stabilite dalla contrattazione collettiva. Se poi il distacco è attuato tramite appalto, si potrà configurare una responsabilità solidale dell'azienda italiana in base all'articolo 29 del Dlgs 276/2003. Il piano contributivo, infine, è fortemente influenzato dalla previsione dell'articolo 5, paragrafo 1, del regolamento Cee 987/2009, in base al quale il modello A1, attestante il versamento della contribuzione presso l'istituto previdenziale di provenienza del lavoratore, deve essere accettato «dagli altri Stati membri». Dunque, una volta accertata l'integrale sussistenza del rapporto di lavoro in Italia, si può procedere al recupero integrale della contribuzione dovuta agli istituti previdenziali e assicurativi italiani, in seguito alla "rimozione" dell'atto dichiarato non valido dallo Stato membro in cui è rilasciato.

CORRELATI

La società fittizia determina la subordinazione

Non solo Italia per OVS: la sfida è anche sull'estero. Dopo l'Ipo debito in calo

Valotti (presidente Utilitalia): «Così le aziende possono diventare competitive»

Stop alle diffide sul riaccertamento

Camusso (Cgil): nuova occupazione non arriva da abolizione articolo 18